

Dall'opera aperta all'opera liberata. Riflessioni sull'*Omero* della Blackie

Forse perché sono passati esattamente sessanta anni dalla provocatoria, fortunata, ed in fondo tanto friabile quanto fruibile *Opera aperta* di Umberto Eco, collezione apertissima di scritti fondata, in modo sostanziale, sull'estetica di un Luigi Pareyson (il libro di Pareyson è del 1954, e per nulla invecchiato) e di un Luciano Anceschi, e sul brillante ma quasi ignoto Carlo Diano, lettore ed interprete del mondo classico, insuperato e pieno di intuizioni ancor tutte da svolgere, e forse perché i protagonisti di quel mondo di “rottura” degli anni Sessanta, le avanguardie fino al 1963, sono tutti scomparsi (Angelo Guglielmi più che novantenne nel luglio 2022, parmi l'ultimo), vale la pena di riflettere su qual sia – se ve n'è qualcuna – l'eredità loro.

E poiché se Edoardo Sanguineti voleva fare dell'avanguardia, come è noto, una “arte da museo”, ovvero consegnarla alla Storia – quella, per lui, che sarebbe arrivata col trionfo del comunismo, come però non è avvenuto (per ora) – come arte dei tempi e “sola” arte di tali tempi, in realtà quel che è accaduto – e ovviamente non solo nell'Europa continentale patria di “avanguardie” – è molto diverso.

L'opera, lo scritto, il “classico”, ha perso definitivamente la sua “aura”, è stato provvidenzialmente sottratto alla superciliosa filologia – ed è diventato non solo “aperto”, semanticamente, ad una pluralità di significati attribuibili ad essa dal “lector”, talora vero e proprio “lupus” – “in fabula” (per citare un Eco meno “aperto” e molto più problematico) ma è stato per dir così svincolato dalla propria forma originaria, “liberato” dalle pastoie della sua stessa “forma” (il rapporto della “forma” con l’evento” è fondato proprio dal Diano citato prima): per essere violato, trasformato, alterato.

Un bene, un male? Ai contemporanei la non ardua sentenza.

Prendiamo un bellissimo esempio recente di “liberazione” di un classico. La Blackie edizioni ha appena stampato, per le cure di un giovane brillante anglista dell'Università dell'Insubria, Daniel Russo, la versione italiana di una “Odissea liberata” (*Omero, Odissea*, Milano, 2022), che ripresenta il poema non legato più alle versioni dal greco ufficiali – ad esempio, cara alla mia e non solo alla mia

generazione quella, inarrivabile, della Rosa Calzecchi Onesti, o più di recente l'accurata versione BUR a cura di Vincenzo Di Benedetto, con traduzione dello stesso Di Benedetto e di Pierangelo Fabrini – ma lo ripropone in una traduzione libera in prosa, originariamente in inglese, poi tradotta da Russo in italiano.

Vi è dunque, abbastanza materiale per far inorridire i filologi, i puristi e i misoneisti, ma in realtà, come appare subito chiaro, non si tratta di versione “ad usum Delphini”, ma neanche di libere divagazioni su un canovaccio. Si tratta del tentativo, con intento anche pedagogico, non solo dilettevole, di avvicinare il vasto pubblico ad un classico, ai più inaccessibile in greco, ma anche ostico in molte delle versioni in versi (difficilissimo, si sa, rendere l'esametro omerico), compresa quella di Di Benedetto.

Vediamo l'*incipit*, infinitamente citato (dalla versione Di Benedetto-Fabrini):

“Dell'uomo, dimmi o Musa, molto versatile, che molte volte
fu sbattuto fuori rotta, dopo che di Troia la sacra rocca distrusse,
e di molti uomini le città vide e l'intendimento conobbe...”

Ed ecco quello in prosa:

“Raccontami, o musa, di quell'eroe ingegnoso che a lungo errò dopo aver espugnato la famosa città di Troia. Visitò parecchie città e molte furono le nazioni di cui conobbe usi e costumi”.

L'editore ha ripreso, e chi conosca la tradizione omerica se ne accorge subito, la versione del 1900 (nell'edizione definitiva) in prosa per l'appunto di Samuel Butler (1835-1902) anche senza legger la prefazione, già peraltro posta in appendice al provocatorio lavoro che l'utopista Butler, dall'Inghilterra poi fuggito in Nuova Zelanda ad allevare pecore in una sua novella Grecia, aveva pubblicato nel 1897. Dai primi anni Novanta dell'Ottocento, peraltro, Butler era ossessionato dalla “origine femminile”, e trapanese più che semplicemente “siciliana”, del poema omerico, ed aveva pubblicato, in italiano, scritti che sostenevano tale tesi, presi molto sul serio dai classicisti trapanesi, e siciliani in generale (P. Sugameli, A. Giacalone-Piatti, per dirne solo alcuni). Ecco quindi il suo sforzo tradotto finalmente in italiano.

Anche se come diceva sempre Eco “tradurre è dir quasi la stessa cosa”, Russo si è sforzato di rendere Butler in modo elegante e preciso: “Tell me, o muse, of that ingenious hero who traveled far and wide after he had sacked the famous town of Troy. Many cities did he visit, and many were the nations with whose manners and customs he was acquainted...”. Ma cosa sosteneva Butler nel 1897? E anche prima? Che Omero fosse donna, anzi donna sicula, cosa che se non altro ispirò, nella sua bizzarria (ma Butler argomenta bene le proprie posizioni), un romanziere del calibro e della fortuna (non sempre meritata) di Robert Graves, il quale pubblicò sul tema, ma siamo già nel 1955, *La figlia di Omero*.

Inutile ricordare come da tutto ciò si dipanino, come la rete di un ragno operosissimo e incontrollabile, infiniti fili. Cominciando proprio dalla vicenda di Butler, che ci riporta in una Sicilia “in cerca di identità”, così come, perennemente, sono “in cerca di autore” i (ben più di sei) personaggi omerici (con buona pace di un Pirandello magistralmente interpretato da Toni Servillo in quella piccola gemma che è “La stranezza” di Andò, ove Ficarra e Picone, tra l’altro, si consacrano definitivamente ad eredi, compiuti, degli splendidi Franco e Ciccio o Ciccio e Franco che dir si voglia, nella terebrante tradizione della commedia dell’arte siciliana). Una vicenda davvero singolare, se è vero che l’idea di una “origine sicula” dell’epopea omerica, per nulla peregrina, venne poi ripresa in un percorso ancora in parte da indagare, che inizia con la consegna, nel 1903, ad un anno dalla morte di Butler, del manoscritto dell’opera del 1897 alla celebre biblioteca Fardelliana, di Trapani, da parte Henry Festing Jones, insieme all’opera del medesimo *Viaggio in Sicilia sulle orme di Butler*, poi pubblicata in italiano nel 1998. Ma dalla lontana Nuova Zelanda ove si era rifugiato Butler un accademico del calibro di L.G. Pocock (di una ben nota famiglia di intellettuali) entrò nella disputa, pubblicando nel 1957 aveva pubblicato *The Sicilian Origins of the Odyssey*: cosa che a propria volta portò, nell’anno fatale 2000, ad un discusso convegno sul tema che ebbe luogo a Trapani.

Un legame singolare tra due isole (e due mondi) così distanti. Ma non privi di tratti di affinità.

Siamo dunque di fronte, con questa versione di Omero, ad un libro quantomai ricco, di testi e riferimenti, di illustrazioni (centinaia), ma in particolari di stimoli per il pensiero critico (e per la fantasia), che non sono mai abbastanza, soprattutto in tempi di brutale appiattimento digitale: non solo, ovviamente, rileggere Butler in italiano, ricostruire le vicende della sua interpretazione, presa già molto sul serio ai

tempi e criticamente discussa finora. La maledizione romantica che unisce l'autore con la propria opera a doppio filo, è stata, seppur con un sovrappiù fastidioso di ideologia, demolita proprio dalle avanguardie, con un Edoardo Sanguineti, ad esempio, non solo traduttore esemplare, iconoclastico e dirompente, dei tragici greci, ma anche autore, ad esempio, in tarda età, di un "travestimento" di Faust ove compaiono perfino, in allegra libertà, "paninari" e personaggi più o meno dimenticati degli anni Ottanta e della "Milano da bere". Qui oltretutto non vi sono "travestimenti d'autore". Butler – e questo glielo aveva riconosciuto Borges nel breve illuminante saggio del 1932 sulle versioni omeriche – è "fedele", o cerca di esserlo, se non che sceglie la prosa, fuggendo dai dilemmi della resa del verso omerico in italiano, o in qualsiasi altra lingua.

D'altra parte, nulla di meglio, per il pensiero davvero critico, ovvero davvero libero, che demolire canoni e vulgate. Omero, in particolare, si presta. Era cieco? È mai davvero esistito? Era "una cooperativa" come Montale riteneva, forse a ragione, che fosse Shakespeare? Sono, peraltro, questioni che occupano da tempo immemorabile la migliore filologia omerica, non dimenticata in questo volume. Nel 2024 sarà il terzo centenario dalla morte dell'iniziatore (moderno) di tutto questo (dopo le tenebre in cui era precipitato Omero nel Rinascimento, come ben ha mostrato Valentina Prosperi), F. A. Wolf (1759-1824), e avremo occasione di discutere non solo sul suo enorme contributo, ma anche su chi sia stato o se vi sia stato mai un Omero.

Sono, del resto, si sa, le grandi provocazioni che scuotono e vivificano la storia della letteratura, rendendola parte integrante della storiografia (e Storia) tout court, quella politica, sociale, intellettuale. Se studiosi come Laura Orsi e altri non tenessero viva l'idea che Shakespeare non sia che il *nom de plume* dell'italiano Florio, del resto, mancherebbe molto di piccante agli "Shakespeare Studies" stessi, che naufragherebbero pigramente nel mare dell'erudizione. Per Borges la versione di Butler fu un «ironico romanzo borghese», uscita nell'anno di morte di uno dei filologi più dirompenti nella storia della disciplina (e forse più benemerito), Friedrich Nietzsche, ma anche del borghese-aristocratico della letteratura, Oscar Wilde, che aveva scritto (cosa non troppo nota) un "The Women of Homer", straordinario, pubblicato postumo, del 1876 (quindi opera giovanile, di circa 8500 parole ad esser precisi).

Omero si presta bene dunque a ribaltamenti e travestimenti, finzioni e adattamenti di ogni tipo. Si può ipotizzare, ad esempio, che lo scenario dell'*Odissea* sia il Baltico, rovesciamento speculare, nel gelo, del tradizionale Mediterraneo (riprodotto poi mimeticamente ad esempio nel golfo del Bengala, o nel Mar dei Caraibi-Golfo del Messico, come i "World Historian" ben sanno). E lo ha fatto, con grande successo e altrettali critiche, l'ingegnere nucleare Felice Vinci, nel suo fortunato volume del 1995 – recensito peraltro su quotidiano, e positivamente, dallo stesso Edoardo Sanguineti, uomo di insaziabile "curiositas" – facendoci comprendere, ad esempio, le origini della lega anseatica come riproduzione della lega delle città greche, in chiave commerciale e difensiva. Si può poi – e lo ha fatto Margaret Atwood nel saggio/racconto riprodotto qui – vedere in Penelope la vera protagonista dell'epopea, colui che sta ferma, non si muove, "tesse la tela", operazione, a ben vedere, solo apparentemente statica.

Le tele, peraltro, diventano vele.

Atwood riscrive in breve ed icastica prosa l'*Odissea*, qui, al femminile. E ci lascia immaginare un anti-poema che narri venti anni di vita di solitudine e invecchiamento su un'isola sperduta, mentre lo sposo incontrava dei e semidei, era sedotto da sirene discinte e vedeva i propri uomini trasformati in porci. Oppure viaggiava in yacht – sogno mirabile d'ogni navigante – insieme a "cocottes" (che fa rima con "yacht") come la curiosa, disincantata gemma, il lacerto poetico gozzaniano posto in calce al volume ci rammenta: "E volse coi tardi compagni/cercando fortuna in America".

Il rovesciamento, nell'ironia, di Tennyson, e di Dante, ovviamente, ben più caro e vicino al crepuscolare Guido Gozzano.

Leggere Omero-Butler è immergersi, soprattutto, in un Mediterraneo divinato e divino, che preferisce la calma piatta della prosa agli ondeggiamenti, al rollio e al beccheggio dei versi. Alcuni canti in prosa riescono meglio di altri, ad esempio il IX, ove si narra del Ciclope, che inizia con quella richiesta di Alcino, ad Odisseo-Ulisse, di "ricordare", cosa che riempie di dolore (tema ampiamente ripreso da Virgilio, peraltro). Altri passi – mi viene in mente il dialogo con Aiace morto – sembrano non reggere la prosa. D'altra parte, poesia o prosa, è narrazione, è luogo privilegiato di dispiegamento e manifestazione non del tempo letterario, ma, come in certo modo ha spiegato Paul Ricoeur, del tempo in sé. Ed anzi qui si incrociano due tempi a diversa densità: l'attesa statica (solo apparentemente) di Penelope, il

viaggio dinamico (ma solo in apparenza, potrebbe essere tutto sogno che si svolge in un istante, come accade nel *Pincher Martin* di William Golding, capolavoro dimenticato) di Odisseo. Se poi andiamo a rileggere il poema ispirati, poniamo, dalle nuove tendenze delle “Environmental Humanities”, quale portentoso viaggio, anche solo della riflessione, che pone incontri dialettici tra “fiumi” e “mare” e ove l’Oceano è detto “fiume”, e ove compaiono Stige e Nilo in ordine sparso.

In ultimo, questa traduzione di Butler invita a rileggere il suo capolavoro, l’utopia-distopia *Erewhon*, del 1872, feroce satira della società vittoriana, e idealizzazione di un mondo “senza macchine”, come del resto quello omerico (bella la traduzione italiana, uscita da Adelphi nel 1975, di Lucia Drudi Demby, mentre sempre da Adelphi uscì il sequel, *Ritorno a Erewhon*, del 1901, ove invece al centro della satira è la religione cristiana).

Omero, in tutti i mari e in tutte le salse, è degno sempre di letture e riletture.

De nobis fabula agitur. Fosse pure baltica, l’epopea omerica è pur sempre squisitamente europea.